

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

“DALL’ALTO DEI CIELI CI HA BENEDETTI IN CRISTO” (Ef 1,3)

di Nicola Di Carlo

Le fonti tradizionali della Dottrina sono concordi nell’attribuire a San Luca l’intera esposizione degli Atti degli Apostoli in cui, oltre a descrivere l’ascensione di Gesù e l’annuncio del Vangelo, segnala l’ostilità e la persecuzione degli ebrei contro i cristiani e contro Paolo in particolare. L’Apostolo di Cristo, la cui predicazione suscitava stupore ma anche indignazione, sarebbe stato sicuramente ucciso se non si fosse dichiarato cittadino romano. Sottraendosi al furore popolare si era appellato al governatore della Giudea Felice a cui, una volta condotto in prigione, si era rivolto parlandogli *«della fede in Cristo. Ma quando gli si mise a parlare di Giustizia, di continenza e del giudizio futuro Felice si spaventò»* (At 24,25). Felice, pur riconoscendo la sua innocenza, non lo aveva liberato e lo convocava spesso perché, sapendo che aveva diversi amici dai quali sovente riceveva cospicue offerte, sperava *«che gli avrebbe dato del denaro»* per ottenere la libertà. Solo dopo due anni Paolo potrà uscire di prigione.

Dovrà, tuttavia, opporsi nuovamente con fermezza al tentativo di essere condotto a Gerusalemme per sottostare al giudizio dei giudei. Infatti, appellandosi al diritto che gli dava la cittadinanza romana, esigerà di essere giudicato dal tribunale di Cesare. Insieme ad altri prigionieri partirà per Roma e Luca, suo fedele compagno, descriverà le traversie del viaggio e le circostanze ed i fatti legati alla predicazione nel mondo pagano. Dicevamo che il campo d’azione degli Apostoli ha conosciuto una sola insidia: quella degli ebrei i quali non solo hanno propagato l’odio contro Cristo ed i Suoi seguaci ma hanno inflitto il martirio a Stefano e all’apostolo Giacomo. Allo spirito anticristiano dell’ebraismo e alle violente aggressioni profetizzate da Gesù: *«verrà l’ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio»* (Gv 16,2), si contrappone l’attuale filoebraismo degli ecumenismi con l’esegesi sul solco della dipendenza giudaica e con l’accettazione di tutte le conseguenze compresa la

manomissione di un “bene superiore” quale è l’opera di Pio XII. L’intera questione, inclusa l’osteggiata beatificazione, rimanda all’ingerenza ebraica nelle questioni ecclesiastiche ed all’indole dei fratelli maggiori la cui direttrice era stata già biasimata da Dio: «*Perciò mi disgustai di quella generazione e dissi: hanno sempre il cuore sviato*» (Eb 3,10). La critica, pertanto, con linguaggio tutt’altro che velato alla figura e all’opera di Pio XII (ritenuto da alcuni filonazista), non pare sia frutto di precise ed accurate ricerche ma di evasivi approfondimenti e di intolleranti interpretazioni del suo *silenzio* in occasione dello sterminio degli ebrei sacrificati, invece, dagli stessi correligionari banchieri che finanziarono il Partito nazista. Il bailamme ricorrente evocherebbe precise contromisure, improponibili da una Chiesa ecumenica da cui non è facile attendersi fermezza e prove di credibilità dal momento che non pare intenzionata a rinnegare nemmeno uno iota dei Suoi Decreti. A distanza di anni e sulla scia del concilio è interessante ricordare, nel caso si intendesse mettere a nudo la verità, le iniziative del Card. Agostino Bea dalle conseguenze significative per aver spalancato le porte all’ecumenismo ed all’atteggiamento non certamente paritetico con i fratelli maggiori, maggiori forse per questo.

Il cardinale non potrà essere dimenticato non solo per aver sollecitato la creazione (in seno al Concilio) del Segretariato per l’unità dei cristiani (di cui sarà Presidente) ma anche per aver caldeggiato decreti (libertà di coscienza e di religione) in favore degli ebrei per scagionarli, come in effetti avverrà (Dich. *Nostra aetate*), dalla colpa di Deicidio malgrado la vasta raccolta di passi biblici testimonino la volontà risoluta dei giudei di eliminare Gesù. Tutta la realtà ecclesiale dell’ultimo mezzo secolo converge sulla tendenza decisamente contraria all’orientamento di conversione. Non esistono fatti che attenuino le responsabilità dei fautori di un ecumenismo che ha perso tutte le battaglie offrendo alla comunità cristiana, disorientata e disarmata, gli ultimi scampoli di un dialogo con interlocutori dai quali non è in grado di esigere nemmeno il rispetto della verità storica. Se nell’attuale clima ecumenico i frutti negativi sono sovrastati dal fascino delle moderne realtà teologiche è perché si è perso il senso cristiano della Dottrina, perdita già preannunciata da Pio XII. «*Con sguardo*

profetico», dichiarava il Card. Palazzini alludendo all'intransigenza di Pio XII contro tutto ciò che potesse compromettere la purezza della Fede e della Dottrina, «*preannunziò il pericoloso evolversi dell'insegnamento della dottrina morale della Chiesa verso mete non consentite e, sentinella vigile, diede l'allarme*», allarme caduto nel vuoto. Con l'enciclica *Humani Generis* condannava la Nuova Teologia con i relativi fautori Congar e De Lubac rimuovendoli dalle rispettive cattedre. Costoro non solo saranno nominati ed impegnati, in qualità di "esperti", nella preparazione e nella conduzione del Concilio ma, con altri eccellenti guastatori, verranno premiati con la berretta cardinalizia. L'opera grandiosa di Pio XII comprende Encicliche, discorsi, allocuzioni, radiomessaggi raccolti in venti volumi di 600 pagine ciascuno, riguardanti uno dei periodi più tragici della storia del mondo e della Chiesa. Il suo modo di pensare e di agire richiamava l'unione a Cristo e la partecipazione alle sue sofferenze. Tutta la storia della Chiesa è contrassegnata da lacrime e sangue per i tentativi delle anime di conformarsi a questa scelta. Cancellare dalla raffigurazione interiore i dolori terribili da Gesù sofferti, costituisce un'aggravante decisamente compromettente per quei lupi travestiti da agnelli i quali, perseverando sulla strada del dialogo ed ignorando i convincimenti sulla salvezza eterna dei popoli, sperperano il Sangue di Cristo e distruggono il patrimonio dottrinale a cui Pio XII fu perduto ossequioso.

È doveroso chiedersi, ed è una domanda non certamente poetica, se oggi è possibile possedere la fede in Cristo, crescere nella perfezione, opporsi alla corruzione, concepire un modello di vita improntato alla rettitudine ed alla purezza. Le battaglie contro l'immoralità, la corruzione, il moderno paganesimo sembrano irrisorie proprio perché inadeguate a bloccare le forze avverse che seguitano a trascinare la società verso la dissolutezza. Per vivere da cristiani in una società infetta da virus diabolici occorre lottare privi di sostegno o, se vogliamo, con l'ausilio di un'Istituzione Sacra scaduta dal fervore di un tempo, travolta dallo scandalo, posta sotto il torchio della giustizia e mantenuta in vita solo per opera dello Spirito Santo. Precipitata nel sonno della morte, non avverte la necessità di svegliarsi pur sapendo che Cristo Giudice, come un ladro in un'ora sconosciuta, piomberà su quanti Egli ha «*costituito apostoli, profeti, evan-*

gelisti, pastori, dottori affinché sia edificato il Corpo di Cristo» (Ef 4,11). Si “edificano”, invece, sermoni, dibattiti, tavole rotonde, convegni e paraliturgie in cui echeggiano le favole dell’ecologia, della globalizzazione, delle rivendicazioni sociali, dei sistemi economici, delle correnti e colori di partito ed ora anche del preservativo. Si parla, contro la tradizionale prassi della Chiesa, del paradiso terrestre e non della Dottrina Rivelata ancora insegnata da pochi teologi seri e proclamata raramente dai pulpiti. Fra giorni (si auspica) parleranno della nascita di Gesù. Quanti sentono l’autentica chiamata alla fede con l’adesione sincera al Suo Messaggio? Ricordare il Natale senza Cristo è lo stato peggiore di quanti festeggeranno una ricorrenza senza speranza e carica di profonda miseria morale. Non solo il mistero dell’Incarnazione ma tutta la creazione fa capo a Gesù di Betlemme che è Sovrano ed Artefice della storia. Se l’immediata conseguenza della Sua Incarnazione è la redenzione degli uomini, la missione salvifica nel mondo deve continuare nella Chiesa poiché ad Essa Cristo ha affidato il compito di portar le anime alla conoscenza della Sua Parola, a farle crescere nella Fede e ad avvicinarle alla Sua perfezione.

Per liberarci dal dominio della morte del peccato il Figlio di Dio ha fatto propria la nostra condizione immolandosi con un sacrificio espiatorio. Da quel momento il rapporto degli uomini con Dio è cambiato perché solo il cristiano porta inciso nell’anima il carattere indelebile di Cristo, acquisito con la somministrazione del Battesimo e la conversione. Dicevamo che scribi, farisei e notabili in clergyman perseverano nello screditare la figura di Pio XII ed attaccare, attraverso lui, la Chiesa preconciliare, saggiamente guidata da un Pontificato già osteggiato. Che il nemico lavorasse dietro le quinte fu lui stesso a rivelarlo nel dichiarare che la sua autorità non andava oltre le pareti del proprio ufficio. Tre anni prima di morire Pio XII aveva confidato ai più intimi: *«Io morirò all’improvviso. Ma ho chiesto al Signore che mi dia una giornata per prepararmi»*. Era il 7 ottobre del 1958 ed al mattino si rivolse a Mons. Tardini dicendogli: *«Questa è la mia giornata»*. L’8 ottobre Gesù veniva a prenderlo. Chiudeva l’esistenza terrena nella solitudine della residenza pontificia in Castel Gandolfo l’ultimo grande difensore della Fede.

DA GESÙ-OSTIA, LUCE DELLA CHIESA

[2]

di fra Candido di Gesù

Abbiamo scritto che «*la Chiesa Cattolica, la vera, unica Chiesa di Cristo, è cristocentrica, mariana e petrina*». Ma occorre ancora approfondire il discorso: dal Santissimo Sacramento dell'altare scende alla mente e al cuore sempre una cascata di luce. Per questo San Tommaso d'Aquino quando voleva risolvere le “*quaestiones disputatae*” più difficili si recava a chiederlo a Gesù sacramentato, fino al punto di mettere la testa nel tabernacolo. Ma non solo Tommaso, sommo teologo, anche il parroco della mia giovinezza sulle sue cose e sulle cose di noi parrocchiani interpellava sempre Gesù. Dall'Ostia santa scende sulla Chiesa una singolare luce.

Uniti nel Corpo di Gesù

Il legame della Chiesa con Gesù non è però soltanto giuridico, è molto di più che pura comunanza con Lui di Dottrina e di Legge da osservare. Gesù Sacerdote e Ostia, mediatore tra Dio e gli uomini, ha stabilito Pietro e i Suoi Apostoli sacerdoti in pienezza nella partecipazione più reale e più intensa al Suo Sommo ed Eterno Sacerdozio, e li ha mandati a unire a Sé le anime e a santificarle con tutti i Sacramenti, a cominciare dal Battesimo, segni efficaci della Sua Grazia che guarisce dal peccato ed eleva all'Ordine soprannaturale della Grazia (*Gratia sanans, Gratia elevans!*).

Nell'ultima Cena, la sera prima della Sua passione, Gesù ha istituito l'Eucaristia, Sua Presenza reale nella Chiesa e Suo perenne Sacrificio, e ha ordinato agli Apostoli e ai loro successori di ripresentare questo Sacrificio nella Santa Messa, per offrire con Sé le anime al Padre e farle vivere nel grado più alto della Sua Vita divina, «*inchoatio vitae aeternae*» (inizio della vita eterna).

Pietro e gli Apostoli, i loro Successori nell'Episcopato e, con loro, i presbiteri, primi collaboratori dell'Ordine episcopale, rinno-

veranno, fin dall'inizio, sull'altare, la Presenza reale e il Sacrificio di Gesù nella Santa Messa, come Sacerdoti nel Nuovo Testamento, capaci di agire «*in persona Christi capitis*», di unire intorno a Gesù, Sacerdote e Ostia, coloro che credono in Lui e di farli vivere, dunque, della Sua stessa Vita divina, la Grazia santificante.

Gesù, reso presente sull'altare in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, offre ogni giorno e più volte al giorno, nei secoli, sino alla fine dei tempi, il Suo Sacrificio di adorazione, di lode, di espiazione e di impetrazione; Gesù, immolato sull'altare come sulla Sua croce, ricevuto nella Santa Comunione dalle anime in grazia, riunisce in Se stesso la Sua Chiesa, come i tralci sono uniti alla vite, dotati, vite e tralci, della stessa linfa che li anima e li fa vivere: la Grazia santificante, che sola ci configura a Gesù, sola ci rende capaci di portare frutti di eternità e sola ci rende graditi a Dio (Gv 15,1-8).

La Chiesa, «*società dei veri cristiani, cioè dei battezzati che professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo, partecipano ai suoi Sacramenti e ubbidiscono ai Pastori – in primo luogo al Papa – stabiliti da Lui*», non è solo il popolo di Dio, come si spiega in modo impreciso e spesso carente in questi ultimi decenni, ma, nella sua essenza più vera, è il Corpo di Cristo, nel quale Lui è il Capo e noi siamo le Sue membra, “consanguinei” a Gesù per la Grazia santificante, come ha illustrato l'Apostolo Paolo (1Cor 12,12-30) e come il Venerabile Santo Padre Pio XII ha definito nella sua immortale enciclica sulla Chiesa “*Mystici Corporis*” (29 giugno 1943).

(Un membro separato dal capo, separato dal corpo, può solo imputridire. Così è nella Chiesa: chi peccando contro Gesù e il Suo Vangelo, peggio ancora chi mutila la Sua dottrina e promuove un'altra religione che non è più il Cattolicesimo, chi vive separato da Lui in altre confessioni, come può sperare di essere salvo, di vivere in grazia di Dio, come può pretendere di essere vero cristiano?).

Ed è così che la Chiesa Cattolica cristocentrica, mariana e petrina, è altresì Chiesa Eucaristica nella sua vita più profonda, nel suo essere più reale, proprio come l'ha voluta Gesù, fin dal discorso su Se stesso Pane di vita nella sinagoga di Cafarnao. Ma già allora erano sorti i

dissidenti tra gli abitanti di Cafarnao e gli stessi Suoi discepoli, che subito protestarono e insorsero: «*Questo linguaggio è troppo duro; chi mai può intenderlo?*». «*Molti dei Suoi discepoli – scrive l’Evangelista San Giovanni – da allora si tirarono indietro e non andavano più con Lui*» (Gv 6,59-66).

È proprio quanto faranno nella storia i ribelli di ogni specie, a cominciare da Berengario di Tours e, in modo più scanzonato e più grave, gli eretici come Lutero, Calvino e Zuinglio, Cranmer... fino ai modernisti e ai negatori di oggi, presenti in modo subdolo tra gli stessi docenti delle cattedre deputate a illustrare e difendere la Verità e nei gruppi e movimenti cosiddetti ecclesiali, purtroppo salutati oggi come “dono dello spirito” (quale spirito?), nell’euforia del “Vaticano II”, ma che in realtà negano, combattono e profanano Gesù Eucaristico, il tesoro più sublime da Dio dato alla Sua Chiesa, Compendio di tutta la Fede e della stessa Chiesa Cattolica.

Davanti a chi, recentemente a Roma, lamentava il moltiplicarsi di sacrilegi in certe “celebrazioni eucaristiche” e affermava la necessità di impedirle, abbiamo sentito rispondere da qualcuno che costoro non fanno alcun sacrilegio, pur maltrattando l’Eucaristia, perché quelli che celebrano non intendono transustanziare il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, come intende la Chiesa, ma soltanto “transignificare” o “transfinalizzare” il pane e il vino in un ricordo, un simbolo del Corpo e del Sangue di Cristo.

Abbiamo provato orrore davanti a questo discorso: se questo è vero, sarebbe ancora più grave del sacrilegio, perché in questo modo le celebrazioni non sarebbero valide, ma una terribile canzonatura di “celebranti” e “partecipanti”: *quod Deus avertat*, da cui Dio ci scampi, ma non ci stupiamo più di nulla, perché mai la Chiesa ha vissuto una crisi come l’abbiamo oggi, in cui tutto è stato rivisto e scardinato. Solo un chiarimento dottrinale autorevolissimo da parte del Sommo Pontefice, solo degli atti di governo che sappiano imporre l’obbedienza e la disciplina, infine solo la Grazia di Dio, ricercata dalla penitenza e dalla preghiera, potrà porre termine a questa crisi, preannunciata dal vero terzo segreto di Fatima.

«*Non ti fidare mai* – diceva piangendo P. Enrico Zoffoli, Passionista, (1915-1996) – *di chi maltratta l’Eucaristia*». Con celebrazioni allegre e scanzonate, con la diffusione della Comunione sulla mano, voluta da protestanti e massoni fin dalla fine del XIX secolo, purtroppo legalizzata da incoscienti e imbelli uomini di Chiesa! La Chiesa Cattolica, la vera, unica Chiesa di Cristo – ricordate, amici – è cristocentrica, mariana, petrina, eucaristica. Qualsiasi “comunità” o gruppo o movimento che non sia così e che manchi di una di queste “note” non può dirsi cattolico!

Marianizzati, cristificati

In quest’ora di confusione e di scardinamento di tutto, di terribile apostasia e persecuzione che parte dall’interno della Chiesa, come finalmente ha riconosciuto a Fatima, nel maggio 2010, il Santo Padre Benedetto XVI, che possiamo fare per tornare ad essere cattolici, cattolici veri, e far fiorire la nuova primavera della Chiesa? Occorre guardare a Maria Santissima e pregarla, pregarla senza fine con il Rosario che Ella stessa ha dato a San Domenico di Guzman e ha raccomandato in ogni sua apparizione riconosciuta dalla Chiesa, per combattere l’eresia che tutte le contiene, la gnosi, la gnosi spuria, che significa porre la miserabile sapienza dell’uomo al posto dell’unica, sublime sapienza di Dio, che è Gesù Cristo stesso.

«*La Madonna* – lasciò scritto una donna di singolare fede e lucidità, la beata Maria di Gesù Deluil-Martiny (1841-1884), vergine e martire – *la Madonna ha trasmesso a noi in modo particolarissimo gli ultimi anni della sua vita, anni che vanno dalla passione del Signore, al suo beato trapasso. Ce li ha lasciati affinché li onoriamo di un culto, di un omaggio particolare, soprattutto di un’imitazione più fedele, nella misura almeno della nostra pochezza. Ora, che cosa occupò l’anima e la vita di Maria Santissima in questi anni pieni di misteri, troppo poco meditati? L’Eucaristia, il Calvario, la Chiesa.*

L’Eucaristia, ove Ella ritrovava il suo Gesù e Lo possedeva come noi Lo possediamo; Lo amava, Lo adorava e Lo offriva per le mani degli Apostoli, Suoi sacerdoti, come purtroppo noi non sappiamo e

*spesso non vogliamo amarLo, servirLo e offrirLo. Il Calvario, i cui sanguinosi ricordi riempivano la sua anima, dove dopo aver visto soffrire e morire Gesù, straziante dolore sempre vivo nel suo cuore di Madre, andava ancora a raccogliere il Sangue e i meriti del suo divin Figlio per offrirli al Padre Celeste. Il Calvario, dove l'anima sua santa si offriva immolata, sacrificata con Gesù. E la Chiesa. La Chiesa e gli Apostoli, che Ella aiutava, sosteneva, formava, con le sue incessanti preghiere e una prodigiosa, nascosta immolazione; e questo con un amore e uno zelo attinti al divino braciere del Cuore di Gesù» (B. Maria di Gesù, *Gesù deve regnare*, a cura di P. Riso, Tip. Vaticana, Roma, 1998, pp. 102-104).*

Così Maria Santissima, per prima e più di tutti, è come è e deve essere la vera Chiesa di Cristo, la santa Chiesa Cattolica: cristocentrica, mariana, apostolica-petrina ed eucaristica, con l'essere e con lo stile di vita più alto che noi dobbiamo imitare. Maria Santissima che, come Immacolata, Vergine, Madre di Dio, ha collaborato in modo unico, come solo a Lei è stato dato, all'opera della Redenzione, diventando Corredentrice accanto al Figlio suo, l'unico Redentore, oggi, assunta in Cielo, nella gloria di Dio, anche con il suo corpo, continua a salvare il mondo con Gesù. Maria, nella Chiesa non è sacerdote del Figlio suo, come lo sono gli Apostoli e coloro che hanno ricevuto l'Ordine sacro: nulla è Maria rispetto all'Ordine gerarchico della Chiesa, ma Maria è Madre di Cristo e Madre nostra, Immacolata e Corredentrice, così che oggi Ella continua a schiacciare la testa al serpente antico, il diavolo, e a generare il Figlio suo nelle anime.

Dunque, per essere sempre più simili a Gesù, trasfigurati in Lui, così come il Padre ci vuole nel Suo progetto eterno, dobbiamo collaborare con Maria, affinché Ella, con mano di Madre, possa tessere in ciascuno di noi i lineamenti del Figlio suo. Per essere apostoli sempre, ma in particolare in questa ora tragica della Chiesa e della storia, per superare quest'apostasia che pervade dentro il santuario, dobbiamo collaborare con Maria, la più potente condottiera delle anime a Cristo, la *raptrix cordium*, la rapitrice delle anime dal peccato, dalla disperazione e dalla morte, all'intimità sempre più intensa con Gesù

nella Grazia santificante, fino al Paradiso.

Ecco: la Chiesa – e ogni anima che la compone e la illustra – la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, così come la professiamo nel Credo, nella sua essenza più profonda, la sua realtà, la sua ontologia, è cristocentrica, mariana, petrina, eucaristica. Il nostro compito, la nostra missione è lasciarci marianizzare, lasciarci cristificare: *«Quelli che Dio da sempre ha conosciuti, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio Suo Gesù Cristo, affinché Egli sia il primogenito tra molti fratelli»* (Rm 8,29). Come viene ora apparendo, per dono di Gesù e di Maria, in giovani ardenti, a qualcuno dei quali m'è scappato di dire: *«Bambino mio, tu non sei solo un uomo onesto o un buon cristiano: tu stai trasfigurandoti in Gesù. Un piccolo altro-Gesù. Dall'Eucaristia e dalla nostra Mamma tutto cristificato»*.

[2-fine]



“O tu che sorgi, splendore della luce eterna, sole di giustizia, vieni e illumina quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte” (Lez.).

La Redazione augura
a tutti i lettori
un Santo Natale

SIATE PERFETTI COME IL PADRE

[2]

di Petrus

Il rispetto, aureola di Dio

Nessuno è rispettoso quanto Dio – Il senso del rispetto è messo in rilievo nella Scrittura. Dio ci vuole rispettosi anzitutto verso Lui stesso, ma poi anche nei confronti degli altri, e in genere della Sua creazione, segnata da una precisazione che non può subire maltrattamenti. Il rispetto è una virtù di Dio, che non si prende mai gioco delle Sue creature. La creazione si mantiene grazie al rispetto che Dio ha per quello che Lui stesso ha creato con estrema precisione matematica. Se si cambia la lunghezza d'onda della luce anche di un miliardesimo di millimetro, cambia il suo colore. La Scrittura afferma ripetutamente la fedeltà di Dio alla Sua parola, la Sua *Fedeltà*. Dio, che ha creato l'uomo libero, non viola mai questa libertà.

Quante volte si sente dire: «*Ma perché Dio permette queste cose? Perché permette le guerre, le liti, le uccisioni?*». Bisogna non dimenticare mai il Suo comportamento di base: nella storia Dio si attiene rigorosamente al rispetto della libertà umana. Interviene a convertire, ma sempre con rispetto, interviene a ravvivare, a migliorare, ma sempre con rispetto. Se i risultati ritardano, è perché Dio opera attendendo le decisioni dell'uomo. Egli manda le Sue ispirazioni, chiama al meglio, ma non tocca mai la libertà. Il Suo stile è illuminare l'intelligenza lasciando all'uomo la libertà di corrispondere alla Luce o anche di rifiutarsi. Nella stessa Scrittura «*Dio si mette a balbettare con l'uomo per insegnargli il Suo linguaggio*» (Sertillanges), e sembra perfino mescolarsi ai difetti umani per insegnare a correggerli.

Premio o castigo a se stessi – Però Dio dispone ogni cosa in modo che ciascuno sia premio o castigo a se stesso. È la legge inderogabile dell'Alleanza, con la quale Dio lascia all'uomo le sue libere scelte, pur tenendo saldamente in pugno il suo diritto di Creatore, che non può rinunciare al retto ordine delle cose. Dio lascia che il bestem-

miatore Lo insulta, ma non può esimerlo dal comportarsi in modo giusto di fronte al Creatore. Il primo castigo è lo stesso peccato, che deforma il bestemmiatore. Allora Dio interviene a far capire la gravità della bestemmia, richiama pazientemente alla conversione, ma lascia la libertà di convertirsi.

Gli impenitenti o recidivi – Con l'accumularsi dei peccati l'uomo può chiudersi nel suo bozzolo di peccatore al punto da non aver più la forza di uscirne. Dio solo può liberarlo, e va in cerca della pecora smarrita portandola sulle spalle, ma sempre rispettando la sua libertà. L'inferno è l'ultima decisione del ribelle, e Dio non vuole neppure salvare l'uomo se l'uomo non vuole salvarsi.

Dio educa al rispetto che Gli è dovuto – Tra i momenti più espressivi della nostra Fede c'è l'episodio del Roveto che arde e non si consuma. Esso dà inizio alla storia dell'Esodo, alla liberazione del Popolo eletto dalla schiavitù egizia sotto la guida di Mosé. I simboli vi si sovrappongono con una ricchezza profetica singolare, su cui intendiamo riflettere. Mosé, pascolando il gregge, giunse al monte di Dio, l'Oreb, e «*gli apparve l'Angelo di Dio in fiamme di fuoco di mezzo a un rovetto. Mosé mirava, ed ecco il rovetto ardere in fuoco senza consumarsi*» (...). Sorpreso per questo grande spettacolo, si avvicinò per vedere meglio, e «*il Signore lo chiamò di mezzo al rovetto, e gli disse: "Non avvicinarti. Levati i calzari, perché il luogo dove stai è terra santa"*» (...). Nel *Roveto* distinguiamo nettamente l'elemento *effimero* proprio della sua natura vegetale, e l'elemento *indistruttibile* che lo sostiene e gli conferisce splendore. Dio educa Mosè all'adorazione: *la terra che calpesti è santa!* Questa educazione si ripete nei profeti dell'Antico Testamento: *Abramo si gettò bocconi* alla presenza del Signore (Gn 17,3), *Giacobbe eresse l'altare*, *Isaia rimase scosso nel tempio*, *Ezechiele fu avvolto dal turbine luminoso*, *Elia vide Dio dalla caverna*, *Pietro si gettò in ginocchio davanti a Gesù*, ecc.

Gesù vuole che «*i veri adoratori adorino Dio in spirito e verità*» (Gv 4,23), e l'Apostolo Paolo esige che «*ogni ginocchio si pieghi di fronte a Cristo in Cielo, in terra e negli inferi*» (Fp 2,11). Gli adoratori del *Roveto* intendono richiamare al senso dell'adorazione profonda

anche mediante i segni esteriori così trascurati nell'attuale prassi liturgica. A Mosè che Gli chiede a quale titolo dovesse presentarsi agli Ebrei e al faraone, Dio rivela il proprio nome misterioso: «*Così dirai ai figli d'Israele: "Mi ha mandato a voi **Io Sono**"*» (Es 2,14). «*Io sono Colui che È*» sarà il nome di Dio in eterno. Dio si definisce come l'Essente, il Gran Signore dell'Essere, Colui che è vivente per Se stesso, il Vivente (Gv 6,56). Infine nel Nuovo Testamento ci rivela il segreto più profondo di Sé: «*Dio è Amore*» (1 Gv 4,8).

“Conoscerai il Signore” – L'Adorazione comporta come dono particolare la “*conoscenza del Signore*” quale viene profetizzata da Dio nell'Antica Alleanza: «*Ti sposerò a Me con fedeltà e farai conoscenza del Signore*» (Os 2,22), e soprattutto nella Nuova Alleanza da Gesù stesso: «*Se uno Mi ama, osserverà le Mie parole, e Noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui*» (Gv 14,23). Il nostro Creatore è un Dio nascosto che nasconde il Suo volto, perché «*non si può vedere il Mio volto senza morire*» (Es 33,20). Nasconde la mano con cui riversa su di noi il dono della vita e gli altri innumerevoli doni per mantenerla. Ma ama di essere sorpreso e riconosciuto. Non possiamo vedere il Suo volto, ma possiamo scoprire qualche lembo del Suo manto divino.

Dio soggiunge a Mosè: «*Mettiti su quel sasso e quando la Mia gloria passerà, Io ti porrò nel cavo del sasso e con la Mia mano ti coprirò finché Io non sia passato. Poi ritirerò la Mia mano e tu Mi vedrai alle spalle, ma il Mio volto non può essere veduto*» (Es 33,21-23). Dio si *ammanta di luce*, e noi possiamo scoprire qualcosa della Sua grandezza riflettendo sul creato, perché «*i cieli narrano la gloria di Dio*» (Sal 18,2). Chi può resistere al fremito dell'ammirazione pensando all'estensione del firmamento coperto di sconfinite galassie misurate in miliardi di anni luce? O chi alla distesa delle acque, oppure a un semplice raggio di sole che in un secondo percorre otto volte il giro della terra? E se ci inoltriamo nelle meraviglie dei viventi? Soltanto delle nullità intellettuali possono arrampicarsi sui loro vuoti ragionamenti per rinnegare il Creatore. Anche in questo ciascuno è premio o castigo a se stesso, e l'uomo può accanirsi come un calabrone

contro la lampada fino a bruciarsi gli occhi.

Il rispetto delle cose – «*Lèvati i calzari, perché il luogo dove stai è terra santa*» (...). Possiamo leggervi un'esortazione a rispettare le cose create da Dio, e innanzi tutto l'uomo, creato a *immagine di Dio*. Mai come in questo secolo l'uomo è stato maltrattato dall'uomo. Le ideologie atee, nate dal proposito di liberare l'uomo dalla schiavitù di Dio, hanno portato a sopraffazioni inaudite, con centinaia di milioni di morti, gli orrori delle guerre, i campi di sterminio, i lager, le prigioni psichiatriche, le foibe carsiche, le deportazioni, i milioni di aborti che ogni anno superano le vittime dell'ultima guerra mondiale. Pensiamo ai profitti del traffico della droga e alla rovina di milioni di giovani. "Giù le mani dall'uomo!", gridiamo. Ma il rispetto dell'uomo deve elevarsi alle finezze dei Santi e soprattutto di Gesù che per l'uomo ha dato la vita sulla Croce.

«*Il luogo dove stai è terra santa*». I primi atti di culto nella Scrittura non avvengono in un tempio fatto da mani d'uomo, ma nel tempio immenso della Creazione. Il contatto con la natura aveva conservato qualcosa dell'esperienza di Adamo che colloquiava con Dio nella brezza del giardino terrestre. L'uomo gustava gli splendori della luce, il dolce mormorio delle acque, la grandiosità del firmamento stellato. La natura pulsava nel grande silenzio delle notti stellate, e rigurgitava di suoni verginali. Possiamo rivivere queste esperienze immergendoci nella solitudine delle vette alpine. Gesù ci istruisce con le Sue finezze evangeliche, di gran *Signore della vita*, e l'Eucaristia è la grande scuola della carità cristiana. Senza parlare dei grossi problemi del rispetto della natura, risaliamo al principio generale del rispetto con cui trattiamo le cose abituali. C'è modo e modo di trattare gli oggetti d'uso. Il servo di Dio attinge dall'Eucaristia un sommo rispetto per tutto e per tutti. La nobiltà dell'uomo è segnata dal rispetto. Educare è rispettare.

Il primo passo

Darsi a Dio senza riserve – La vita è evolutiva. Vivere è crescere, è trascendersi tramite nascite successive che dilatano l'orizzonte umano e spirituale. Il bambino non riesce a giudicare da adulto, e

apprende le cose con la pazienza del tempo. La creazione intera è un germe di luce che si schiude come un fiore nelle sue meravigliose potenzialità con la pazienza del tempo. Così è la vita di un uomo che cresce col tempo fino a chiudersi nel bozzolo dei propri limiti a morire.

Per questo è scritto: *«Noi non sappiamo che cosa chiedere come conviene, ma lo stesso Spirito lo implora per noi con gemiti inesprimibili. E Colui che scruta i cuori sa quale sia l'anelito dello Spirito, sa che Egli prega per i santi come Dio vuole»* (Rm 8,26s). Noi non vediamo più in là di quanto al momento sappiamo, e giudichiamo il bene e il male secondo una coscienza acquisita che non è mai perfetta. Abbiamo però il dono dello Spirito Santo che supera le nostre conoscenze e mira dritto al nostro meglio in modo infallibile, senza possibilità di errori. Il Suo anelito è per noi un *gemito inesprimibile*, un anelito percepibile a fatica. Possiamo sperimentare la Sua azione santificante dai frutti: progredendo nella santità, diventiamo più chiaro-veggenti, più fini, e quanto prima passava come fatto innocuo, alla luce dello Spirito si rivela imperfetto, e sentiamo il bisogno di togliere quel difetto, di perfezionare quella virtù. Solo in Paradiso avremo occhi talmente puri da non ammettere più alcuna cosa che non piaccia a Dio.

Quindi per un perfezionamento progressivo dobbiamo *affidarci docilmente allo Spirito Santo* e chiederGli che ci guidi dove Dio vuole. Alla Sua Luce comprenderemo esigenze nuove della grazia divina, ci libereremo da pesi ingombranti, da impedimenti sconosciuti. Lo sforzo di perfezionarsi è doverosa espressione dell'amore verso Dio, il prossimo e noi stessi. Chi lo compie per apparire, ha già ricevuto la sua mercede (v. Mt 6,1s). Tale sforzo si estende a tutta l'area morale, e comincia dai pensieri e atteggiamenti interiori. Il primo passo della vita cristiana è darsi a Dio senza riserve e affidarsi a Lui. *«Signore, Tu mi hai creato e redento, sono tutto Tuo e voglio essere pienamente Tuo senza riserve. Sii Tu la mia Luce, conduci Tu la mia esistenza fino al suo compimento nella vita eterna»*.

[2-fine]

“ELLA TI SCHIACcerà IL CAPO”

di Marianus

È avvento. Andiamo incontro a Gesù, il Figlio di Dio incarnato, che viene tra noi nel Suo Natale. Per noi uomini e per la nostra salvezza. Per la gloria di Dio. Non è apparso all'improvviso, ma si è preparato una madre, Maria di Nazareth: l'ha voluta immacolata fin dal suo concepimento, libera fin dal primo istante dalla colpa di Adamo, rivestita della Sua Grazia divina. Prima del Natale festeggiamo – l'8 dicembre di ogni anno – l'Immacolata Concezione di Maria Santissima. L'avvento di Gesù è tutto mariano. Dicembre pertanto, prima ancora del maggio, è tutto mariano.

Ipsa conteret – Occorre risalire all'inizio dell'umanità. Nel libro del Genesi – al capitolo 3, versetto 15 – leggiamo con stupore e letizia la solenne promessa di Dio rivolta al serpente-Satana tentatore, menzognero e omicida, fin dal primo giorno: *«Io porrò inimicizia tra te e la Donna, tra la tua discendenza e la sua Discendenza: tu le insidierai il calcagno, ma Ella ti schiaccierà la testa»*. *«Ipsa conteret caput tuum»*.

«La discendenza della Donna – spiega l'illustre esegeta Alberto Vaccari SJ – vincerà il demonio in quel modo che l'uomo schiaccia la testa a un serpente. La discendenza della Donna è il Salvatore, Gesù Cristo, il Capo di tutta l'umanità (Col 1,15-18). Egli, per virtù propria, debella il demonio, mentre altri lo faranno in virtù di Lui. Al trionfo del Redentore va associata la Madre di Lui, la più grande Donna, che è il contrapposto stesso di Eva».

Concepita senza peccato – La Chiesa, da sempre, in questa promessa – terribile per il serpente e meravigliosa per la Donna e per noi – dopo il peccato d'origine dei nostri Progenitori, ha visto il primo annunzio della salvezza, il primo annunzio di Maria Santissima e di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo nel suo seno verginale, per spezzare il dominio del diavolo e del peccato sul mondo. La vittoria sul peccato è avvenuta in modo straordinario per i meriti di Gesù che sarà immolato sulla

croce, in Maria Sua Madre, concepita senza macchia alcuna della colpa originale, dunque l'Immacolata, la Tutta Bella, la Tutta Santa, la Piena di Grazia, fin dal suo primo inizio.

La Chiesa lo ha sempre creduto, nella sua immutabile tradizione di Fede e l'8 dicembre 1854, il Beato Pio IX ne ha proclamato il dogma con autorità infallibile. Maria stessa, sempre sollecita verso i suoi figli, era scesa su questa terra a ricordare questo singolare privilegio – la straordinaria realtà del suo ingresso nel mondo – quando il 27 novembre 1830, apparendo alla sconosciuta Suor Caterina Labouré, delle Figlie della Carità, a Rue du Bac a Parigi, le aveva chiesto di far coniare una medaglia – la medaglia miracolosa – con l'invocazione: “*O Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi*”. E l'11 febbraio 1858, quattro anni dopo la proclamazione del dogma, la Madonna appariva alla piccola, cara Bernardette Soubirous, per confermare «*Io sono l'Immacolata Concezione...*», non soltanto dice “possiedo”, ma “Io sono” segno ché Maria Santissima è ontologicamente l'Immacolata per il suo essere in sé per eccellenza il più mirabile progetto di Dio.

Ricorre dunque in questo mese di dicembre la memoria dolce e forte di Maria «*umile e alta più che creatura*», perché «*termine fisso dell'eterno consiglio*» (Dante, Paradiso, XXXIII, 1-3), in tutta la sua bellezza, nella sua missione: dicembre con l'avvento cristocentrico e mariano, ci avvicina a Lei e, tramite Lei, al Figlio suo: per Mariam ad Jesum! La storia di Lourdes, come quella di Fatima, è nota al mondo intero, da quei giorni lontani fino ad oggi, che hanno visto l'umanità – l'umanità dolente nel corpo e nello spirito – confluire in quei luoghi santi in cerca di guarigione e ancor più del senso cristiano della vita, di salvezza, di luce sulla storia, sul tempo e sull'eternità. Più che narrare qualcosa di questa storia – *acta Immaculatae in universo mundo*, come si esprimeva San Massimiliano Kolbe (+ 14/08/1941) – forse è meglio, per quanto ci è possibile, penetrare nel Cuore di Maria e nel mistero di verità e di amore che racchiude per farlo nostro, per viverlo, per farcene apostoli in questo nostro difficile tempo, per la Chiesa e per l'umanità.

Odio e amore – Maria di Nazareth conosceva assai bene la Sacra

Scrittura: sicuramente dopo il “Sì” all’Arcangelo Gabriele, che a nome di Dio le aveva chiesto di diventare la Madre del Verbo incarnato, sentì risuonare alla sua mente proprio rivolta a lei l’antica profezia: «*Io porrò inimicizia tra te (il serpente) e la Donna (...) Ella ti schiaccerà il capo*» (Gen 3,15). Il suo Cuore di fanciulla si umiliò nel trovarsi protagonista, come nessuno lo era o lo sarebbe stato, della più colossale guerra che esiste al mondo, quella tra Dio e Satana, tra Dio e il peccato, tra il Cristo e il diavolo, il nemico più accanito di Cristo. Ed ella, Maria, che già l’aveva vinto in se stessa per la Grazia del Figlio suo, in questa guerra, proprio perché Immacolata, era chiamata a diventare la Condottiera invincibile dell’umanità redenta fino alla meta del Paradiso.

In questo tempo di avvento sostiamo dunque a contemplarLa, l’Immacolata, per imparare da Lei e chiederLe ciò che noi spesso perdiamo o non abbiamo più e che mai come oggi è indispensabile: l’orrore al male, al peccato, alla menzogna e a Satana. Fermiamoci dunque a contemplare Maria Immacolata – che in unione a Gesù, unico Redentore, è pure Corredentrice nostra – in questo dicembre natalizio, come i Santi che più l’hanno amata in questi ultimi secoli: San Luigi de Montfort, Sant’Alfonso de Liguori, il Beato Pio IX, San Giovanni Bosco, San Massimiliano Maria Kolbe, il Ven. Pio XII, San Pio da Pietrelcina e tanti altri.

Abbiamo provato sdegno e persino ribrezzo a leggere ciò che “don” Tonino Bello, già vescovo di Molfetta, scriveva (e predicava ai giovani) nella sua “mariologia” che guarda la Madonna, non più nella luce della santità di Dio, ma alla “luce” (tenebre!) di questo mondo segnato dal peccato. Costui, del quale si sta avviando la “causa di beatificazione”, ha osato scrivere: «*Maria doveva essere bellissima. Non parlo solo della sua anima... Parlo, anche del suo corpo di donna*». «*Vogliamo immaginarla adolescente, mentre nei meriggi d’estate risale dalla spiaggia, in bermuda, bruna di sole e di bellezza*».

Ecco, signor Bello: la tua Madonna, non più il modello della nostra santità, “regola nostra” come la definì Santa Caterina da Siena nelle sue preghiere, ma “una modella”. Non più la mariologia di sempre, ma una

telenovela, un'indegna profanazione della Tutta Santa. Vergogna, mille volte vergogna! Se io avessi detto con mia madre, quando ero giovane, una cosa così come costui osa dire, non della Madonna, ma di una qualsiasi ragazza, mia madre mi avrebbe preso – giustamente – a schiaffi. Se la “causa” di costui andrà avanti, come di qualche altro personaggio, chiederò la beatificazione di mia madre, che ha amato la Madonna più di tutti costoro! Ma alziamo lo sguardo all'Immacolata. Abbiamo la certezza di trovare in Lei l'intera Rivelazione, il compendio della Verità racchiuso già in quel suo privilegio iniziale dell'Immacolata Concezione, i Misteri fondamentali della Fede Cattolica, l'Unità e la Trinità di Dio, l'Incarnazione del Figlio e la Sua opera di Redenzione, la Chiesa, il Sacerdozio, i Sacramenti, tutto quanto conduce le anime santificate dalla grazia alla visione beatifica in Paradiso. Proprio come canta l'antica antifona: «*Omnem Scripturae universitatem, omne Verbum suum, in sinu Virginis Deus coadunavit*». «*Tutta la pienezza della Scrittura, tutto il Suo Verbo, Dio ha raccolto nel seno della Vergine*».

Il mio Cuore Immacolato trionferà – Guardando Maria Immacolata ci sentiamo così mobilitati e assicurati nell'aspra guerra contro tutti gli errori e contro ogni peccato, come la esalta e la prega l'Ufficiatura dei giorni a Lei dedicati: «*Cunctas haereses Tu sola interemisti in universo mundo*». «*Tu sola, o Maria, hai spezzato tutte le eresie nel mondo intero*». Quanto ci sia bisogno oggi della Madonna, nella Chiesa e nel mondo, ognuno che non sia cieco o ingenuo o sciocco lo vede. Grazie a Lei, con la speranza che proprio Ella ha alimentato a Lourdes e a Fatima e dovunque è venuta a cercare i suoi figli dispersi, abbiamo la certezza che è sua: «*Il mio Cuore Immacolato trionferà*». In quest'ora colma di confusione noi ci stringiamo a Lei ogni giorno con il Rosario tra le mani, per chiederLe di accendere in noi l'odio al peccato e la condanna di tutti gli errori, la fierezza dell'unica Verità del Credo Cattolico con il rifiuto totale di ciò che macchia la sua bellezza e la sua purezza, e insieme accendere la lampada della vera carità, la carità più grande, che è il dono della Verità della Fede integra agli uomini nostri fratelli, secondo quanto l'Immacolata a noi, come ai servi di Cana, comanda: «*Fate tutto quello che Gesù, mio Figlio, vi dirà*» (Gv 2,5).

L'ETERNITÀ DELLE PENE

di S.M.

Attraverso il terribile avvertimento contenuto nelle parole di San Paolo «*quelli che non avranno voluto conoscere Dio, né obbedire al Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo subiranno alla loro morte eterne pene*» (cfr 2Ts 8-9), Gesù Cristo, osserva San Basilio, nel minacciare di mandare i peccatori in perdizione, testimonia la Sua misericordia, poiché cerca di ispirare un salutare timore dell'inferno al fine di poterlo evitare, al contrario del demonio che, con rassicurante linguaggio da amico, cerca di dissipare ogni timore allo scopo di trascinare un giorno le anime nella sua stessa rovina.

In ogni tempo, infatti, ci sono stati uomini che hanno cercato di persuadere il mondo che non c'è inferno o che, se esiste, avrà un suo termine e che non è possibile conciliare il dogma dell'eternità delle pene con la bontà e la giustizia di Dio. Ma in realtà i veri nemici e traditori delle anime sono proprio coloro che, per risparmiare qualche pena durante la vita temporale, negano la verità dell'eternità delle pene dell'inferno; dogma che lo stesso Gesù Cristo non ha nascosto ai Suoi Apostoli e che gli Apostoli non hanno nascosto ai primi cristiani e che inoltre la Chiesa ricorda ai suoi fedeli e che ad ogni persona è rivelato alla propria coscienza dalla ragione e che, d'altra parte, non cesserebbe di esistere ugualmente malgrado lo si volesse negare.

Al contrario, come insegnano i Santi Padri, il dogma manifesta i caratteri di verità e ragionevolezza da parte dei fedeli che l'accolgono, di giustizia e di misericordia da parte di Dio che infligge le pene. In primo luogo trae fondamento di verità dall'essere stato rivelato da tutti i profeti e dai grandi dell'Antico Testamento tra i quali, per citarne alcuni, Mosè: «*Gli abissi li ricopriranno, sprofonderanno come pietra*» (Es 15,5); «*Scesero vivi agli inferi, la terra li ricoprì ed essi scomparvero*» (Num 16,30-33); «*Un fuoco si è acceso nella Mia col-*

lera e brucerà fino alle profondità degli inferi» (Dt 32,22); Giobbe: «Terra di caligine e di disordine dove la luce è come le tenebre» (Gb 10,22); «Finiscono nel benessere i loro giorni e scendono tranquilli negli inferi» (Gb 21,13); Salomone: «I suoi invitati se ne vanno nel profondo degli inferi» (Prov 9,18); «Chi abbandona il retto sentiero morirà, gli inferi e l'abisso sono davanti al Signore» (Prov 15,10-11); Isaia: «... gli inferi dilatano le fauci, spalancano la loro bocca: vi precipitano dentro la nobiltà e il popolo» (Is 5,11-14); «Sei stato precipitato nelle profondità dell'abisso» (Is 14,14); «Il loro fuoco non si spegnerà e saranno un abominio per tutti» (Is 56,24); e dall'essere stato annunziato al mondo in forma esplicita dallo stesso Gesù Cristo che è più volte ha usato le seguenti espressioni: «Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli» (Mt 25,41); «Questi andranno all'eterno supplizio, i giusti invece alla vita eterna» (Mt 25,46); «È meglio per te entrare monco in Paradiso che con due mani nell'inferno, nel fuoco inestinguibile» (Mc 9,44).

Inoltre, dicendo Gesù che *«per credere all'inferno non si ha bisogno della testimonianza di un morto risuscitato ma basta consultare Mosè ed i profeti» (Lc 16,32)*, ci ha confermato che Mosè ed i profeti hanno realmente parlato dell'inferno e ci ha insegnato che i citati passi della Sacra Scrittura sono da intendere come li hanno interpretati i Santi Padri e la Chiesa stessa. Del resto è testimoniato che in ogni tempo i popoli, anche pagani, hanno sempre creduto nell'eternità delle pene: *«Tutti i morti – dice Socrate nella Gorgia di Platone – sono condotti davanti al Sovrano giudice. Gli empi che hanno disprezzato le leggi sante sono precipitati nel tartaro per non uscirne mai più e per soffrirvi orribili ed eterni tormenti»*. Né si può pensare che la ragione finita dell'uomo abbia potuto inventare un'idea eterna ed infinita che minaccia tutti i suoi stessi vizi e passioni, ma si potrebbe invece dire che la stessa difficoltà che si prova ad accettare un tale dogma è una prova che esso non è frutto della ragione umana bensì dell'insegnamento divino. È una di quelle verità innate che si possono anche negare esteriormente con le parole, ma che si è costretti a

credere interiormente in virtù della voce della coscienza, e che spiega la rabbia che l'incredulo mette nel negarla, poiché non ci sarebbe motivo di combattere il nulla. Gli increduli definiscono questo dogma incredibile, spiega San Pietro Crisologo, perché è loro insopportabile in quanto viene a turbare la loro pace e la ragione per la quale non vogliono credere, non è altro che quella per la quale non vogliono vivere virtuosamente.

Nella storia evangelica del ricco malvagio che, disperando di ottenere grazie per sé, chiede ad Abramo: «*Padre, ti prego, manda Lazzaro alla casa di mio padre dove ho cinque fratelli per ammonirli che non vengano anch'essi in questo luogo di tormenti*». *“Hanno Mosè ed i profeti – rispose Abramo – che li ascoltino!”*. *“No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro si ravvederanno!”*. *Ma Abramo gli replicò: “Se non ascoltano Mosè ed i profeti, non si faranno convincere neppure da uno che sia risorto dai morti!”*» (Lc 16,27-31), Gesù insegna che la ragione per cui non ha scelto la testimonianza di morti risuscitati per predicare l'inferno agli uomini è che, per il vero cristiano credente alla parola di Dio e della Chiesa, questa testimonianza non è necessaria: la fede soprannaturale che giustifica e che salva non è frutto del ragionamento umano ma della grazia divina, concessa a coloro che umilmente si sottomettono all'autorità di Dio e della Chiesa.

Al contrario, la stessa grazia è inaccessibile all'intelletto orgoglioso che, fermo nella propria ostinazione, resterebbe indifferente anche di fronte alla predicazione di un morto risuscitato, la cui testimonianza, anche accettata in un tempo ed in un luogo, verrebbe poi rigettata in un altro tempo ed in un altro luogo. Oltre che vera, ancora, la fede nell'eternità delle pene appare pienamente ragionevole, in quanto è legata alle perfezioni di Dio e della dignità dell'uomo. I poteri terreni, infatti, *«che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima»* (Mt 10,28), non sono che potestà deboli, limitate e, per questo, poco terribili; mentre *«Colui che può condannare all'inferno l'anima ed il corpo»* (Mt 10,28) è la potestà reale e senza limiti, proprio di Dio, di un Dio onnipotente che, se non può condannare a

castighi spirituali ed eterni, non sarebbe da temere più dei poteri terreni.

Alla Sua luce possiamo comprendere l'economia della provvidenza che ci insegna a vedere nei mali passeggeri, che sembrano affliggere di preferenza i giusti, occasioni di espiazione delle loro leggere colpe, prove della loro virtù, privazioni rispetto al benessere del corpo che, liberando da tentazioni e pericoli, assicurano loro la salvezza dell'anima. Nascono quindi dalla misericordia per prevenire i mali che verranno dalla giustizia e che saranno eterni. Allo stesso modo ci spiega la pazienza di Dio nel sopportare l'empietà e il peccato poiché, come insegna Sant'Agostino, i dolori temporali del giusto verranno compensati nella liberazione dai dolori eterni, e i vantaggi temporali del peccatore verranno bilanciati con una pena eterna. Del resto, osserva San Gregorio, poiché la Parola di Dio è tale che non può mancare il Suo effetto: «*Passeranno il cielo e la terra ma le Mie parole non passeranno*» (Mt 24,35), dal momento che Dio stesso ha rivelato e ricordato spesso agli uomini il dogma dell'eternità delle pene. Lo si vorrebbe porre in contraddizione con Se stesso e, dichiarandoLo un Dio troppo buono, Lo si dichiara un Dio mentitore.

Negare il dogma delle pene eterne è negare insieme il dogma delle ricompense eterne e l'efficacia della libertà, la più grande prerogativa dell'uomo, derivante dalla sua somiglianza con Dio, in virtù della quale, l'uomo, nonostante la sua qualità di essere finito, diviene capace di scegliere tra il bene infinito e il male infinito, tra la vita e la morte, ambedue per l'eternità: sarebbe un dichiarare la sua grandezza un'illusione, poiché l'anima immortale esige una ricompensa o un castigo che, per essere adeguati alla propria condizione di grandezza e nobiltà, siano eterni. Se l'inferno poi non fosse una pena eterna ed una morte eterna, dice San Bernardo, Gesù Cristo con la Redenzione avrebbe offerto un rimedio infinito per liberarci da un male finito. Al contrario, quantunque a prima vista possa apparire indegna di un Dio la morte di Gesù, pure, sostiene Tertulliano, la spieghiamo benissimo per il vantaggio infinito che ci ha procurato di guadagnarci la salvezza.

za eterna. «*Il timore del Signore* – attesta la Sacra Scrittura – è il principio di ogni sapienza» (Davide Sal 110), a significare che il timore dell'inferno costituisce la prima grazia da cui scaturiscono tutte le altre grazie ed ogni virtù.

Ma non basta; la fede nell'eternità delle pene, oltre che ragionevole da parte dei fedeli che l'accolgono, è profondamente giusta da parte di Dio che l'infligge, e ciò in rapporto ad alcune considerazioni sulla natura delle pene e delle ricompense, sulla malizia del peccato, sulle condizioni della dannazione. Innanzitutto, nell'eternità, afferma Sant'Agostino, tutto ciò che ha un termine e non è eterno è nulla ed è come se non fosse mai avvenuto. Possiamo capire quest'affermazione riflettendo su come vengono considerate di poco conto, spesso da parte di anime anche cristiane, le pene del Purgatorio, che pure sono le stesse dell'inferno meno l'eternità. È dunque evidente che la pena reale del peccato è la pena eterna, poiché le pene che non sono eterne non sono da temere.

Allo stesso modo se Dio non ricompensasse che con un paradiso temporale, in cui la beatitudine potesse cessare per essere sostituita da un'esistenza infelice o dalla distruzione, quale forza potrebbe più sostenere il martire, incoraggiare l'apostolo, ispirare la pazienza nelle tribolazioni e nel sacrificio, non esistendo più la speranza che la fedeltà a Dio sarà premiata con la felicità eterna? Quantunque Dio sia degno di essere servito ed amato per Se stesso, è pure vero che l'uomo servendoLo pone per certo il potere un giorno godere la felicità eterna di possederLo e non essere mai separato da Lui, come la Sua stessa promessa assicura: «*Nessuno potrà togliervi la vostra gioia*» (Gv 16,22).

Si può affermare, quindi, che come un'anima immortale non può essere degnamente ricompensata delle sue virtù che da una ricompensa eterna, poiché la felicità che non è eterna è un nulla, allo stesso modo non può venire convenientemente punita delle sue colpe che da una punizione eterna, poiché un castigo che non è eterno è un nulla anch'esso. Diversamente sarebbe un porre sullo stesso grado le anime dei fedeli morti nella grazia e le anime dei peccatori ostinati

morti nel peccato, poiché, se le pene dell'inferno non fossero eterne, questi ultimi sarebbero ammessi in Paradiso dopo aver espiate le loro colpe e sarebbe un somigliare alle anime sante del Purgatorio. Dio, del resto, non è Dio se non in quanto è infinito in tutti i Suoi attributi e la Sua giustizia è bilanciata dalla Sua misericordia, e ambedue questi attributi sono infiniti in Lui a meno di essere un Dio imperfetto che non sarebbe Dio.

Di conseguenza si deve alla Sua giustizia il punire il peccatore con una pena eterna, ma i commentatori sacri aggiungono che ciò è dovuto alla Sua bontà. «*Dio – afferma Tertulliano – è l'autore del Bene in quanto lo esige; è estraneo al male in quanto ne è nemico, lo combatte e lo punisce. I mali di punizione, dunque, sono mali per coloro che li subiscono, ma in sé non sono che beni, perché sono mali giusti che garantiscono la virtù e spaventano dal peccato. È dunque più indegno di Dio – continua Tertulliano – del Dio sovraneamente perfetto, perdonare al cattivo impenitente che il punirlo, perché Dio non è Dio pienamente buono che in quanto prova il Suo amore per bene e il suo odio per il male, proteggendo l'uno e combattendo l'altro*» (*Contra Marc.*, lib. II, lib. I).

Infine nelle parole con cui Gesù ha delineato il quadro del giudizio eterno «*quelli se ne andranno al giudizio eterno e i giusti alla vita eterna*» (Mt 25,46), osserva San Gregorio, Gesù ha posto sulla stessa linea il supplizio dei riprovati e la ricompensa dei giusti, per insegnarci che l'uno e l'altra si fondano sullo stesso principio di giustizia, tanto da affermare con San Tommaso che chiudere l'inferno equivale a negare il Cielo. Bisogna considerare, inoltre, che ogni peccato grave, cioè ogni peccato mortale commesso di proposito contro la legge divina è, per sua natura, l'atto di una malizia infinita, poiché, insegna San Tommaso, la gravità di ogni offesa si misura dalla dignità della persona offesa, e la persona che il peccato offende è Dio, Ente infinitamente perfetto e perfettamente infinito, la cui dignità è infinita quanto la grandezza.

Il peccato, segue San Tommaso, è un atto di rinuncia a Dio, è l'opzione che l'uomo, libero nella sua scelta, fa del sommo male un

disprezzo del Sommo Bene, e che non si esaurisce nell'istante dell'atto peccaminoso, ma prosegue nel desiderio di continuare a volere e ad amare il peccato, poiché i peccati che questi uomini ostinati commettono, quantunque momentanei e finiti rispetto all'atto, sono pertanto infiniti ed eterni rispetto alla volontà e all'intenzione. Secondo la dottrina dei Padri della Chiesa vi è in tutti gli atti umani il finito e l'infinito: il finito nella materialità dell'atto stesso che, procedendo da una creatura finita, non può che essere finito; l'infinito nella disposizione della volontà che per la sua potenza abbraccia l'infinito. La severità di Dio non percuote che colui che commette, con atti materialmente finiti, dei peccati intenzionalmente infiniti, dei peccati eterni non solo nella volontà passata del peccatore, ma altresì nella volontà presente ed attuale del dannato.

Dio nella Sua perfetta giustizia deve agli atti umani una retribuzione che sia per la sua intensità finita, corrispondente alla loro materialità finita, ed al tempo stesso una retribuzione che sia per la sua durata infinita, corrispondente alla loro intenzionalità infinita. Nella parabola del ricco malvagio questi si lamenta della sua sorte e prega perché la stessa sorte sia risparmiata ai suoi fratelli, ma non esprime né pentimento né condanna per la sua vita passata. Secondo la teologia cattolica sappiamo, infatti, che la volontà dell'uomo in questa vita non può mutare e volgersi dal male al bene se non per il soccorso della grazia, frutto del Sangue del Redentore, ma sappiamo che questa sorgente divina è inaccessibile ai peccatori dell'inferno che sono esclusi da ogni partecipazione di grazia. È ciò che dichiarano le parole divine: *«Tra noi e voi c'è scavato un grande abisso sicché nessuno, anche se voglia, può passare da qui a voi né da costì a noi»* (Lc 16,26), significando che i beati e i riprovati formano due grandi famiglie, due società, che in questo mondo sono mescolate insieme in modo che come i principi di verità e giustizia possono agire sui peccatori e cambiarli in giusti, così i principi di errore e corruzione possono mutare i giusti in peccatori; ma nell'altra vita queste due società sono separate da un abisso infinito e incolmabile: il peccato o la grazia non è più una disposizione accidentale della volontà, ma una con-

dizione necessaria dello stato, uno stato proprio, finale, permanente, immutabile.

Nello stesso racconto evangelico San Gregorio fa notare che il ricco epulone è “sepolto” nell’inferno (Lc 16,22), ad indicare, con un’espressione usata abitualmente in riferimento al corpo, lo stato di anima morta spiritualmente e che quindi deve stare nella tomba per la propria condizione più che per un decreto della giustizia divina. L’anima dannata si è posta essa stessa nella condizione di non poter godere della luce divina, come un uomo, continua lo stesso commentatore, che si fosse egli stesso cavato gli occhi e, privandosi dell’organo della vista, si fosse trovato nell’impossibilità di poter godere del beneficio della luce. Avviene che, non amando e non potendo amare Dio, i dannati non possono concepire alcun pentimento dei propri peccati, né possono compiere alcun atto di buona volontà, essendo separati dal corpo e dallo spirito della Chiesa, attraverso la quale si spande sulle anime ogni grazia; ma, al contrario, il pensiero del peccato, la volontà del peccato e, per conseguenza, il peccato stesso, è in loro sempre sussistente nella sua orribile realtà. Leggiamo in San Tommaso che *«la morte è per l’uomo ciò che la caduta fu per l’angelo ribelle. L’uomo resta eternamente dopo la morte ciò che è stato al momento di morire, come il demonio dopo la sua caduta è rimasto eternamente ciò che è stato al momento di cadere. Partecipando dunque dell’eternità dell’ostinazione del demonio, egli deve di tutta necessità partecipare dell’eternità della sua punizione»* (Suppl.).

Il dogma dell’eternità delle pene è certamente un mistero incomprendibile, ma è un mistero più incomprendibile ancora il credere all’eternità dell’inferno ed esporsi a subirlo ad ogni istante; non poter sostenere il pensiero dell’inferno ed andarvisi a gettare deliberatamente. Invece di discutere ancora sul dogma dell’eternità delle pene e sulle obiezioni con cui si cerca di scuotere la fede in questa verità, meditiamo il misterioso linguaggio usato dal Signore e crediamo alla forza onnipotente della Sua parola, per non incorrere nella follia di occuparci unicamente di questa vita fugace e, per l’interesse di un giorno, perdere l’anima per l’eternità.

L'ORDINE SACRO

di Silvana Tartaglia

Rispetto alla grande moltitudine dei cristiani, pochi sono i prescelti a formare la gerarchia ecclesiastica che il Fondatore Divino della Chiesa ha stabilito sotto il nome di Sacro Ordine. Ma se questo privilegio è per pochi eletti, tutti abbiamo il dovere di conoscere quest'opera di Gesù per esercitare i nostri doveri verso di essa e rispettare il sacerdozio, perché di divina istituzione.

Possiamo paragonare la Chiesa ad un esercito schierato per la battaglia, e tale è non solo per il suo fine terreno, che è quello di combattere l'errore che impedisce il conseguimento del fine celeste, ma anche per la sua costituzione, formata da una gerarchia mirabilmente ordinata tra la parte governante e la parte governata.

Tutto questo è stato stabilito da Gesù con l'istituzione del Sacramento dell'Ordine, per cui Dio sceglie dal popolo dei fedeli, dal grosso dell'esercito, quei giovani privilegiati che sono chiamati ad occupare posti più elevati. L'argomento che tratteremo riguarda l'ordine sacro così come era sino a qualche decennio fa. Oggi nella Chiesa latina c'è stato un rinnovamento che ha portato al coinvolgimento dei laici a sostegno ed aiuto dell'opera sacerdotale.

Vi erano vari "ordini", o meglio vari gradi del medesimo Ordine Sacro, erano quattro minori: l'ostiariato, il lettorato, l'esorcistato e l'accollitato; e tre maggiori: il suddiaconato, il diaconato e il sacerdozio. Il candidato al Sacerdozio li doveva percorrere tutti uno dopo l'altro nell'ordine stabilito. Al giovane chiamato da Dio al Suo particolare servizio si conferiva, dopo il rito della Tonsura, con il quale egli sceglieva Dio per sua parte ed eredità, l'ordine dell'ostiariato. Il sacerdote ha la facoltà di aprire e chiudere ai fedeli il Paradiso poiché Gesù ha detto a San Pietro: «A te darò le chiavi del Regno dei Cieli» (Mt XVI, 19); inoltre, il

sacerdote ha in custodia i divini tesori per diffonderli in mezzo ai fedeli. L'esercizio esterno di questa doppia prerogativa era ciò che costituiva l'oggetto dell'ostiariato, grazie al quale si dava al giovane la facoltà di aprire e chiudere le porte materiali del tempio, scacciarne i peccatori e gli indegni, custodire i vasi sacri, le reliquie dei santi, il corpo e sangue di Gesù. Compito dell'ostiaro era anche quello di suonare le campane per chiamare i fedeli ed invitarli alla preghiera. Per questo motivo tale ordine si conferiva col far toccare al candidato le chiavi della chiesa e col farne suonare le campane.

L'ordine minore che seguiva era il lettorato. Alla Chiesa è affidato il tesoro della Sacra Scrittura che molti Padri, in particolare Sant'Agostino, paragonano alla medesima Eucaristia. Essa è la lettera che Dio ha mandato alla Sua Chiesa, è la regola della nostra religione, ma la lettera deve essere aperta e la regola deve essere applicata. Il giovane, nel ricevere l'ordine del lettorato, acquisiva il compito di avere custodia, riverenza e amore alla Sacra Scrittura. Per questo tale ordine si conferiva col far toccare al candidato il libro dei Santi Vangeli.

Il terzo ordine minore era l'esorcistato. Gesù Cristo è venuto sulla terra per distruggere il regno del demonio e più volte ha mostrato la sua potenza scacciandolo anche dai corpi. Questo potere si continua nella Chiesa; infatti, il sacerdote è in grado di scacciare il demonio non solo dalle anime, quando vi fa rivivere la grazia di Cristo, ma anche dai corpi come è avvenuto molte volte. Questa facoltà di scacciare il maligno materialmente è data dall'ordine dell'esorcistato che, perciò, si conferiva col porgere e far toccare al candidato il libro degli esorcismi.

Infine c'era l'ordine minore dell'accolitato. Gesù ha detto di Se Stesso: *«Io sono la luce del mondo»* (Gv VIII, 12). Ma la stessa espressione l'ha rivolta anche ai Suoi Apostoli, quindi, anche i sacerdoti sono la luce del mondo, perché rappresentano Gesù Cristo e Lo porgono ai fedeli. L'ordine dell'accolitato era istituito per esprimere questa funzione esteriore del sacerdozio, il candidato

portava tra le mani i candelieri con le candele accese per simboleggiare la luce che è Gesù Cristo. Inoltre, mentre il Sacerdote è investito dell'alto compito di offrire il Sacrificio, l'accolito esercitava una funzione corrispondente, poiché portava con le sue mani le ampolle che contengono l'acqua e il vino sino all'altare dove il sacerdote compie il sacro rito. Ecco perché nel conferire quest'ordine si faceva toccare al candidato il candeliere con la candela e le ampolle.

Passiamo ora agli ordini maggiori, iniziando dal suddiaconato che, come gli altri ordini, è una tappa di preparazione al sacerdozio. Gesù ha detto: «*Io non sono venuto per essere servito, ma per servire, sto in mezzo a voi come colui che serve*». Sul Suo esempio il sacerdote è il servo di tutti e il sommo tra essi, il Pontefice di Roma si chiama “servo dei servi di Dio”.

Per esprimere questo ufficio sacerdotale è stato istituito l'ordine del suddiaconato che aveva il compito di servire al diacono, porgendogli il pane e il vino, tenendogli il libro del Vangelo e compiendo tutte le altre mansioni di un vero servo nel ministero dell'altare. Con questo ordine il giovane si legava a Dio in modo solenne ed inviolabile col voto della virtù della castità. Con questo voto egli rappresenta ancor meglio il Sommo ed Unico sacerdote Gesù Cristo che ne fu modello e amò tanto la verginità da volerla, con un miracolo, in Sua madre, da avere predilezione per Giovanni Evangelista, da decorarne il cuore del Suo padre putativo e da volerla in tutti coloro che sono Suoi ministri. Altro dovere del suddiacono è la recita dell'ufficio divino, dovere da non tralasciare per non incorrere nel peccato grave e anche in questo manifesta una funzione esteriore del sacerdote che rappresenta Cristo che prega per noi come nostro avvocato. Come detto sopra ci sono state alcune innovazioni e gli ordini minori più il suddiaconato sono diventati uffici particolari da mantenere ed adattare alle odierne esigenze, in modo tale che oggi sono ridotti a due uffici, quello del Lettore e quello dell'Accolito, che comprendono anche le funzioni del suddiacono.

Al suddiaconato faceva seguito un altro ordine maggiore: il diaconato. Anch'esso rappresenta la funzione di Gesù e del sacerdote; egli indossa la stola che però porta di traverso per formare un segno di croce col suo stesso corpo e questo per esprimere quello spirito di immolazione proprio del sacerdozio per cui bisogna essere pronti a spargere il proprio sangue. Il diacono ha l'autorità di leggere il Vangelo e di annunciarlo al popolo entrando, quindi, a far parte dell'ufficio sacerdotale che è quello di manifestare la buona novella al mondo. Egli viene, inoltre, associato al sacerdote per il potere che ha poiché, insieme pronunciano le parole per l'oblazione del vino.

Ed eccoci giunti al supremo ordine tra i maggiori, il sacerdozio, che racchiude in sé tutti gli altri ordini minori e maggiori di cui abbiamo parlato. Difficile è esprimere tutta la dignità, la grandezza, l'ufficio altissimo ed importante del sacerdote di Gesù. Egli è incorporato nel medesimo sacerdozio di Cristo, ma poiché Egli è l'unico Sacerdote, gli altri non sono suoi successori, ma suoi ministri ai quali vengono comunicati i Suoi stessi poteri. Gesù offre la vittima, che è Egli stesso, al Padre ed il sacerdote nella Chiesa fa lo stesso, offre all'Onnipotente la stessa vittima. Gesù perdona i peccati ed il sacerdote fa lo stesso e la sua sentenza viene confermata in Cielo. Gesù ha predicato la buona novella affermando: *«La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato»* (Gv VII, 16). Altrettanto nella Chiesa fa il sacerdote, egli predica una dottrina che non è il prodotto della sua intelligenza, ma è la dottrina di Colui che lo ha mandato. Infatti, dice Gesù: *«Come il Padre ha mandato Me, anch'Io mando voi»* (Gv XX, 21); e ancora: *«Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto v'ho comandato...»* (Mt XXVIII, 19-20). Ecco le parole che annunziano questo mistico legame tra il Padre, il Figlio e il sacerdozio cattolico. Ecco perché esso è rivestito di una dignità altissima, la più alta dopo quella dello stesso Dio, più elevata di quella degli angeli. Il compimento e la perfezione del

sacramento dell'ordine, si raggiunge nell'episcopato e chi lo riceve è, per diritto divino, superiore al semplice sacerdote. Tale supremazia fa sì che solo il vescovo può conferire il sacramento dell'Ordine, non potendo delegare alcun altro, e può avere giurisdizione sui sacerdoti suoi sudditi e sui fedeli per governarli e condurli al conseguimento dell'ultimo fine. Alla cima di questa piramide c'è il Sommo Pontefice, il Vicario di Cristo nel quale si accentrano tutti i poteri del sacramento dell'ordine perché il Papa è il Vescovo dei Vescovi, centro di tutto il potere sacerdotale.

Amiamo, obbediamo e veneriamo il sacerdozio cattolico e soprattutto il Romano Pontefice; amiamolo perché i più grandi benefici che ricadono sulla nostra patria e sul mondo si ottengono grazie a Lui; obbediamo alla Sua parola, perché Gesù ci parla attraverso la sua bocca; veneriamolo perché è l'essere più degno di ogni rispetto e solo così potremo corrispondere agli altissimi fini per i quali Gesù Cristo ha istituito nella Sua Chiesa il Sacramento dell'Ordine.

INDICE

“Dall’alto dei cieli ci ha benedetti in Cristo”	1
Da Gesù-Ostia, luce nella Chiesa [2]	5
Siate perfetti come il Padre [2]	11
“Ella ti schiaccerà il capo”	16
L’eternità delle pene	20
L’Ordine sacro	28